

## **LA FESTA DI PASQUA È UN BENE IMPORTANTE**

Intervento del dott. Salvatore Filippo Vitello  
pubblicato su Grotte.info Quotidiano il 30 marzo 2013.

Colgo un momento di stasi nella mia vita di lavoro e familiare, non semplice e eccessivamente impegnativa, per qualche momento di riflessione sulla Festa di Pasqua.

La Festa di Pasqua per un grottese, che ha vissuto nel proprio paese il periodo dell'adolescenza e/o della giovinezza, ed ancor più per chi ha continuato a viverci, è il realizzarsi di un'attesa.

L'elemento principale che caratterizza la compaesanità - per chi è nato e vissuto a Grotte - è la festa di Pasqua.

Anche dopo tanti anni di assenza e seppur completamente integrati nel nuovo ambiente, distante per costume e abitudini e posto a migliaia di chilometri di distanza, quando arriva la Festa di Pasqua si ritorna idealmente a Grotte, rievocando mentalmente quei giorni cruciali che vanno dal giovedì alla domenica di Pasqua.

Il sito web magistralmente diretto da Carmelo Arnone, con l'iniziativa del collegamento in streaming, attenua la nostalgia ed il rammarico di non essere fisicamente presenti e ci avvicina anche fisicamente alla Festa di Pasqua.

Queste prime riflessioni richiedono delle spiegazioni che provo ad abbozzare, consapevole della loro assoluta opinabilità, offrendole come spunti di un dibattito, che mi sarebbe bello far nascere utilizzando - se Carmelo è d'accordo (ma conoscendolo sono sicuro della sua adesione) - questo utilissimo veicolo di comunicazione.

La Festa di Pasqua con i suoi rituali laici e religiosi, che reciprocamente si intersecano, è consustanziale alla vita di ciascun grottese e ne è al contempo il fattore sociale più importante.

Non sono in grado di dire quando è stata istituita, ma posso dire che, per un cinquantenne come me, la festa è stata vissuta come sempre esistita da mio padre e dai miei nonni, quest'ultimi nati nella fine dell'800.

Insomma, la festa, nella dimensione di importanza che tutti noi conosciamo, ha un'origine assai remota, Gero Miceli la colloca "alla fine del 700 anche se le prime tracce ufficiali negli archivi comunali datano 1824".

Non è la storia l'aspetto che mi interessa evidenziare. E' piuttosto la sua importanza per la vita di tutti e di ciascuno e di conseguenza la sua funzione di amalgama e identitaria.

In questa prospettiva, un dato è importante: la festa, pur con le ottime implementazioni che l'hanno nel tempo migliorata, è, nella sua struttura essenziale, sempre uguale.

I passaggi principali (vado per semplificazioni) sono: l'ingresso di Gesù la domenica delle Palme, la cena, li caduti, le processioni del giovedì e venerdì, la notte del giovedì al Calvario a guardia del "Gesù morto", li Rieciti del venerdì, l'Incontro della domenica. Questi passaggi si intersecano con

momenti di alta religiosità, quali le messe del giovedì e venerdì santo; la messa della notte del sabato; le “sette parole” della mattina del venerdì.

Devo però dire che le liturgie religiose, pur importanti nel contesto complessivo della festa, hanno avuto, nella considerazione generale, un'importanza minore rispetto alle rievocazioni laiche. Il successo di quest'ultime è legato non tanto ai contenuti: sin da piccolo mi era impossibile comprendere il tenore delle parole, tranne che per alcune frasi pronunciate da Giuda nell'Ultima Cena o dai “giudei” nelle cadute, che ricordo tutt'ora; ma ai gesti. Anche oggi - mi pare - che sia così.

Noi ragazzi eravamo letteralmente presi da alcune figure, della cui immagine ed espressione si discuteva per mesi e mesi.

Proprio la presenza e l'agire di quelle figure erano anche (ma non solo) le ragioni dell'attesa. Si viveva l'ansia di rivederle, in quei costumi e con quei gesti, sempre uguali nei vari anni, pur nella diversità degli interpreti.

Le ragioni dell'attesa erano (oggi forse un po' meno) più ampie e di diversa natura.

Intanto, il senso di una tradizione originale e vissuta con un forte senso di identificazione. Ognuno di noi, che si abiti o non si abiti nel Paese, considera la Festa di Pasqua con un senso di appartenenza. La viviamo come un evento che ci è stato trasmesso dalla generazione precedente, così è stato per tutti e lo è ancora. Ricordo che sulla Festa di Pasqua non sono mancate mai le liti e le discussioni. Ma tutti eravamo consapevoli che la festa doveva celebrarsi, come un obbligo che dovevamo rispettare per non essere di meno rispetto alla generazione precedente e per lasciare qualcosa a quelli dell'anno prossimo.

Tale sentimento costituiva e costituisce un elemento culturale che accomunava ogni abitante del paese senza distinzione di classi o di livello di scolarizzazione.

A proposito dell'ultimo punto ricordo che una volta si creò uno scontro tra chi doveva assumere l'interpretazione dei personaggi della rappresentazione, tra giovani contadini e operai (che avevano l'appannaggio della interpretazione) e gli studenti che volevano introdursi nelle recite. Ci fu un certo battibecco che si risolse con la mediazione dell'allora Arciprete Agrò (per la verità non molto convinto della Festa, che *oborto collo* dovette accettare, per il timore di un moto di popolo), con un'ottima sinergia tra i due gruppi, supportati da quei bravissimi istruttori (i cui nomi si ricordano ancora oggi) che pur non avendo coltivato gli studi hanno mantenuto alto il livello culturale della festa.

La cultura della festa che ci è stata tramandata, non mediante una documentazione scritta, non è di natura intellettuale, ma di partecipazione di popolo.

La festa è nostra perché ci ha accomunato facendoci sentire una comunità unita.

Nei momenti della festa ci siamo sentiti tutti importanti, perché ognuno riusciva ad avere un ruolo, magari mettendosi sotto la bara del sepolcro per essere compartecipe dell'“annacata” e così dimostrare di poter fare qualcosa di visibile.

La Festa di Pasqua è un bene importante, perché sull'insieme di fede, devozione e tradizione, abbiamo costruito la nostra identità, fatta anche di usanze praticate senza comprenderne la ragione, ma percepite nella vita collettiva come socialmente utili. Ne cito alcune: il momento di socializzazione e di fede sentita che si crea la notte del giovedì al Calvario; la partecipazione familiare ed amicale che si esprime nelle visite al Calvario, sentite anche come un genuino atto di devozione.

Ricordo come la mattina del venerdì le rappresentanze dei circoli si recavano con le rispettive bandiere listate a lutto in visita al Calvario.

Certo vi erano anche alcuni eccessi, quali un certo abuso di alcoolici e un più facile accesso alle "putie di vino", con qualche rissa in aggiunta, ma non dimentichiamo la fatica di vivere di quell'epoca in cui ciò avveniva.

Pensate come doveva essere attesa la Festa di Pasqua per i nostri zolfatari impiegati nelle "pirrere" in condizioni subumane, per i contadini che distruggevano le loro schiene chini a lavorare la terra, per quelle donne di casa, impegnate in un incessante lavoro quotidiano, che usavano scambiare con i parenti ed i vicini quei dolci fatti di cose semplici.

Si pensi a quelle situazioni ed allora si potrà comprendere anche quell'allegria che generavano, non costosi regali, ma quei sapori provenienti da quelle buonissime pietanze domestiche.

Insomma pensiamo a quel clima di solidarietà, senza piedistalli, come la vera tradizione della Festa di Pasqua, che non si esaurisce nel mero ricordo, ma si rinnova ogni anno, nella presenza di una comunità riunita su valori fondamentali, che trovano spazio nella fede e nell'amicizia.

Roma, 30 marzo 2013

Salvatore Filippo Vitello